

RIVOLUZIONE

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO



*"I filosofi
hanno
finora solo
interpretato
il mondo;
ora si tratta
di cambiarlo"*
(K. MARX)

LA GUERRA DEI DAZI



LA FANNO I PADRONI

LA PAGANO I LAVORATORI

All'interno

- Le assemblee popolari in Serbia pag. 5
- No al decreto sicurezza pag. 6
- Referendum 8-9 giugno pag. 7
- Quale opposizione al riarmo? pag. 7
- Il protezionismo negli anni '30 pagg. 8-9
- La lotta dei lavoratori dei trasporti pagg. 10-11-12

BARBARIE SENZA FINE A GAZA

a pag. 4



NOI LOTTIAMO PER

- Nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori del sistema bancario e assicurativo, dei grandi gruppi industriali, delle compagnie energetiche e delle reti di infrastrutture, tramite esproprio senza indennizzo (eccetto che per i piccoli azionisti).
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano. Per un piano nazionale di riassetto del territorio e di investimento sulle energie rinnovabili.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario.
- Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale. Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Abolizione di tutti i contratti precari e internalizzazione di tutti i lavoratori degli appalti.
- Abolizione della legge Fornero. In pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni di età. Pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture sanitarie private.
- Per una scuola pubblica, gratuita, laica e democratica. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Abolizione dell'Alternanza scuola-lavoro.
- Abolizione di tutte le leggi anti-immigrati e dei CPR. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Nessuna discriminazione tra uomo e donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, abolizione dell'obiezione di coscienza. Estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Nessuna discriminazione per le persone LGBT. Estensione del matrimonio anche alle persone dello stesso sesso. La possibilità di adozione deve essere indipendente dalla composizione del nucleo familiare.
- Controllo dei lavoratori a tutti i livelli della pubblica amministrazione. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche, la cui retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- No al pagamento del debito pubblico, tranne che ai piccoli risparmiatori.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Taglio delle spese militari.
- Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione Socialista d'Europa.



UNISCITI AI COMUNISTI!

“Le classi dominanti tremino al pensiero di una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.”

Karl MARX

Sfruttamento, guerre, devastazione ambientale, concentrazione della ricchezza nelle mani di una ristretta minoranza, razzismo contro gli immigrati, bigottismo reazionario, repressione contro chi protesta... questa è la realtà del capitalismo oggi.

La democrazia parlamentare è sempre di più una “democrazia dei ricchi”, in cui tutto viene deciso nell'interesse dei grandi capitalisti, mentre le masse di lavoratori e giovani non hanno voce in capitolo. Per cambiare le cose non basta votare un politico borghese al posto di un altro, non basta qualche piccola riforma. Serve una rivoluzione che abbatta il

sistema di potere capitalista!

Per portare avanti una rivoluzione bisogna però organizzarsi. Per questo abbiamo fondato il Partito Comunista Rivoluzionario e ti chiediamo di aderire.

Il comunismo per il quale ci battiamo non è la caricatura burocratica e poliziesca dello stalinismo, che di comunista aveva solo il nome. È una nuova società basata sulla pianificazione democratica dell'economia e sul controllo dei lavoratori, in cui tutto il potere politico ed economico sia nelle mani della classe lavoratrice. Una società senza classi basata sul principio “da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni”.

La nostra battaglia non si limita all'Italia. Il capitalismo è un sistema globale e non può essere combattuto solo a livello nazionale. Per questo siamo parte dell'Internazionale Comunista Rivoluzionaria, che porta avanti le nostre stesse idee in tutto il mondo ed è presente in più di 60 paesi.

Se condivi questi obiettivi, ti chiediamo di fare la tua parte. Aderisci al Partito Comunista Rivoluzionario! Costruisci una cellula comunista nella tua città, nel tuo quartiere, nella tua fabbrica, nella tua scuola, nella tua università!



Abbonati a RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri
(più 3 n. della rivista falcemartello)
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti ONLINE
sul nostro sito www.rivoluzione.red



rivoluzione.red marxist.com

SEGUICI E CONTATTACI



@comunistirivoluzionari



3517544457



redazione@rivoluzione.red



Partito Comunista Rivoluzionario

IL PROTEZIONISMO E LA RECESSIONE ALLE PORTE

di Roberto SARTI

Bruciati 10mila miliardi di dollari a Wall Street dal giorno del suo insediamento fino a metà aprile. È una delle motivazioni che ha portato Donald Trump ad annunciare una moratoria di 90 giorni sui “dazi reciproci” (ad eccezione di quelli verso la Cina).

Se a nessuno, e tantomeno ai capitalisti, piace perdere soldi, esistono ragioni più profonde per questa parziale retromarcia. I titoli di Stato USA sono sempre stati un rifugio per i capitali internazionali in tempi di crisi, ma nei giorni successivi al “Liberation day” (l’annuncio di Trump sui dazi reciproci, celebrato in pompa magna il 2 aprile scorso) non è stato così. Il volume di vendite dei bond a stelle e strisce è aumentato e in dieci giorni il rendimento è passato dal 4 al 4,5%, con una rapidità mai vista dagli anni '80. Gli USA si sarebbero trovati con un aumento del debito da ripagare. Nelle parole degli analisti di Deutsche Bank, “il mercato ha perso fiducia negli asset statunitensi”.

LA CRISI DEL DOLLARO

E non solo, dall’inizio di aprile il dollaro continua la sua svalutazione. Un fenomeno che l’amministrazione Trump ha sempre visto con favore (un dollaro forte penalizza le esportazioni americane, pensa il tycoon), senza tener conto delle sue conseguenze negative: una fuga di capitali dagli Stati Uniti e una perdita di fiducia nel dollaro. “È peggiore di quella del 1971, quando Nixon decretò la fine della convertibilità del dollaro in oro”, secondo un’analista citato da *Forbes*. E sempre secondo *Forbes*, 34 miliardi di dollari hanno lasciato gli USA in una sola settimana dopo il *Liberation day*, la cifra più alta dal 1999.

Se la fiducia nel dollaro venisse meno, e gli USA non potessero più contrarre prestiti a tassi d’interesse bassi, si troverebbero ad affrontare una vera e propria crisi finanziaria. Anche il programma di Trump,

che prevede ampi tagli alle tasse (soprattutto per i ricchi), metterebbe ancora più pressione sul deficit e probabilmente porterebbe a un ulteriore aumento dei tassi di interesse.

Si tratta di un aspetto di un processo più a lungo termine che abbiamo descritto in queste pagine in passato: il declino relativo della potenza americana. La guerra commerciale, tuttavia, non si fermerà. Il protezionismo è infatti una politica di lungo corso del capitalismo USA, inaugurata da Obama e Biden: Trump ha apportato un salto qualitativo.

mia mondiale, sia sugli ordini che, a maggior ragione, sugli investimenti.

“MAKE AMERICA GREAT AGAIN”?

Un altro degli scopi della politica di Trump consiste nel riportare parte della produzione industriale in patria. Un sogno molto difficile da realizzare, data la divisione mondiale del lavoro e l’elevata specializzazione imposta dallo sviluppo dell’industria e della tecnologia. Ma anche nell’ipotesi che si concretizzasse, la costru-

detiene il monopolio (oltre il 70% del mercato) di un terzo dei prodotti che gli Stati Uniti importano dalla Cina. Ciò rende piuttosto arduo un altro obiettivo delle politiche di Trump: il disaccoppiamento dell’economia USA da quella cinese.

Inoltre le merci provenienti dalla Cina sono di qualità molto elevata e molto economiche. Con i dazi al 125%, moltissimi prodotti di largo consumo su cui gli americani fanno affidamento scompariranno o aumenteranno di prezzo. L’iPhone, ad esempio, che è prodotto in Cina, passerebbe da un prezzo di circa 1.000 dollari a circa 1.800 o addirittura 2.000 dollari. D’altro canto, secondo *The Economist*, un iPhone di produzione americana potrebbe costare fino a 3.500 dollari.

Non c’è da stupirsi che Trump abbia fatto una concessione sui dazi agli smartphone e altri prodotti di elettronica!

Per quanto riguarda la Cina, solo il 10% delle importazioni cinesi che provengono dagli Stati Uniti possono essere acquistate solo dagli Stati Uniti. Ma anche se la Cina si è preparata per questa situazione da tempo e ha aumentato la propria indipendenza dagli USA per quanto riguarda le

catene di approvvigionamento, per Pechino non esiste una reale alternativa al mercato statunitense; la Cina produce troppe merci perché siano assorbite dal resto del mercato mondiale. Nonostante ciò la Cina, nella ricerca di altri sbocchi per le proprie esportazioni, tenterà di penetrare ancora più massicciamente in altri mercati, come quello europeo. Una prospettiva a cui le borghesie del vecchio Continente guardano con terrore.

La guerra commerciale a colpi di dazi reciproci trascinerà dunque nel baratro non solo le economie americane e cinesi, ma anche quelle del resto del mondo.

I governi faranno pagare la crisi ai lavoratori, tramite inflazione, licenziamenti di massa e disoccupazione. Tocca al movimento operaio elaborare una risposta all’altezza della situazione, che può essere solo rivoluzionaria.



zione di un nuovo stabilimento non è una questione da poco. Secondo il *Financial Times*, ci vogliono dai tre ai dieci anni per avviarne uno di automobili, comprese le aziende di componentistica. Per un’acciaieria, con una produzione di un milione di tonnellate, sono necessari sette anni.

Chi è disponibile a costruire un nuovo impianto in questo contesto? Non a caso, alcuni esperti suggeriscono che sarebbe più redditizio acquisirne di già esistenti. Così la politica dei dazi, lungi dal far rinascere l’industria americana, potrebbe favorire acquisizioni e fusioni (con l’effetto “collaterale” di licenziamenti di massa).

STATI UNITI E CINA

I dazi rappresentano un disastro per molti produttori statunitensi che si affidano a componenti cinesi. Secondo le stime di Goldman Sachs, la Cina

L'inferno di Gaza e il logoramento di Israele

di Carlotta GIORGIS

A Gaza non si sopravvive. Chi non viene colpito da proiettili o bombe dell'IDF muore lentamente per fame, a causa del blocco imposto da Israele agli aiuti umanitari. Il 25 aprile, il World Food Programme ha dichiarato di aver distribuito l'ultima razione alimentare. Le sue mense, che coprivano solo il 25% del fabbisogno giornaliero e raggiungevano metà della popolazione, rappresentavano un'ancora di salvezza. Ora il rischio di una carestia di massa è imminente.

Negli ospedali la situazione è drammatica: mancano medicine e attrezzature. L'esercito israeliano prende di mira ambulanze, medici e strutture sanitarie. Tra gli attacchi recenti più gravi: il bombardamento dell'ospedale Al Ahli e l'esecuzione di personale medico della Mezzaluna Rossa e dell'ONU mentre recuperava i corpi di colleghi uccisi.

Da ottobre 2023 a oggi, oltre 50mila persone sono state uccise a Gaza, circa 2mila solo dalla rottura del cessate il fuoco il 18 marzo 2025. Le operazioni militari non sono confinate alla Palestina. Israele ha approfittato

del caos in Siria per occupare una fetta di territorio siriano al di là delle Altire del Golan e ha bombardato Damasco con il pretesto di difendere la minoranza drusa dagli attacchi delle milizie islamiste.



Ora non si parla più di “distruggere Hamas” o “liberare gli ostaggi”, ma di occupazione permanente. Il ministro della Difesa Israel Katz ha annunciato che l'esercito resterà a Gaza, in Libano e in Siria anche in caso di accordi di pace. Sul campo, Israele demolisce edifici, costruisce basi militari e asfalta strade nei territori conquistati. Il 69% della Striscia è oggi inaccessi-

bile o sotto ordine di evacuazione. Secondo l'associazione Breaking the Silence, i soldati israeliani ricevono ordini di distruggere sistematicamente ogni infrastruttura civile: case, serre, fattorie.

Nel frattempo, all'interno di Israele, aumentano le defezioni dei riservisti. Non ci sono dati ufficiali, ma se i rapporti sul 50-60% di presenze tra i riservisti richiamati sono accurati, significa che oltre 100mila persone hanno smesso di presentarsi. Chi rifiuta per motivi etici è una minoranza, la maggior parte di coloro che sfidano gli ordini di arruolamento sembrano essere motivati da

stanchezza e difficoltà economiche. Un recente sondaggio del Servizio per l'impiego israeliano ha rilevato che il 48% dei riservisti ha riportato una significativa perdita di reddito dal 7 ottobre e il 41% ha dichiarato di essere stato licenziato o costretto a lasciare il lavoro a causa di lunghi periodi di servizio militare. Insomma, le crepe iniziano ad aprirsi nella roccaforte imperialista israeliana.

Di recente, città, paesi e campi profughi in tutta la Cisgiordania occupata hanno scioperato in solidarietà con Gaza. La rabbia delle masse palestinesi e arabe crescerà nella misura in cui i regimi arabi continueranno a guardare o a collaborare attivamente con Netanyahu. A un certo punto, le tensioni potrebbero esplodere, innescando potenzialmente una nuova ondata di rivoluzioni arabe.

La consapevolezza che un “cessate il fuoco” è insufficiente ha disperso le illusioni pacifiste e sta radicalizzando milioni di giovani e lavoratori in tutto il mondo, che stanno sempre più collegando la lotta per la liberazione palestinese con la lotta contro la propria classe dominante.

Per Trump liquidare la guerra in Ucraina è più difficile del previsto

di Marina WILDT

Sono passati ormai più di cento giorni dall'insediamento di Trump e la sua promessa di porre fine alla guerra in Ucraina appare molto più complessa da realizzare di quanto non avesse sostenuto in campagna elettorale. Trump rimane impaziente di mettere fine a questa guerra, sia per mantenere il sostegno di quella parte dell'elettorato che l'ha votato per questo, sia perché non ritiene l'Ucraina prioritaria per gli interessi USA.

Ma la sua strategia incontra resistenza. Starmer e Macron hanno cercato - con scarsi risultati - di rallentare le trattative, ritagliarsi un ruolo e ottenere garanzie da parte degli Stati Uniti. Questo atteggiamento non dipende dalla volontà di difendere la “democrazia” ucraina dall'autocrazia russa, né da una reale possibilità di un'invasione russa nel resto dell'Europa: lo scopo è difendere gli interessi dei capitalisti europei nei territori dell'Europa orientale ora che la Russia sta riemergendo come potenza e

l'Unione Europea sta perdendo il sostegno militare ed economico statunitense, da cui dipende. L'Unione Europea, divisa al suo interno, non ha infatti la forza militare né economica per continuare autonomamente il conflitto in Ucraina, come dimostra il fallimento del piano Kallas, che prevedeva l'invio da parte della UE di ulteriori 40 miliardi di aiuti militari all'Ucraina.

Zelensky a sua volta sa molto bene che la fine della guerra - e la fine della legge marziale - porterebbero alla sua fine politica. Trump, che cerca accordi diretti con Putin, è disposto ad accettare il riconoscimento giuridico della Crimea come parte della Russia, quello di fatto degli altri territori occupati dall'esercito russo e l'impossibilità dell'Ucraina di entrare nella NATO. Tuttavia Zelensky, anche dopo aver firmato un accordo molto favorevole a Washington sullo sfruttamento delle terre rare, è ben lontano dall'accettare queste condizioni.

D'altro canto, la Russia, che ha riconquistato la regione del Kursk ed è ulteriormente avanzata in quella del

Donbass, non ha alcun interesse a firmare accordi non convenienti: un prolungamento della guerra significherebbe un rafforzamento, non un indebolimento, della sua posizione nelle trattative.

Trump si trova, quindi, a dover trovare un accordo tra una Russia vincitrice che è poco incline alle concessioni e un'Unione Europea che non guarda in faccia la realtà: è chiaro a tutti, tranne ai leader europei, che sarà la Russia a dettare le condizioni di questa pace.

La tregua unilaterale proposta da Putin tra l'8 e il 10 maggio non è stata accettata e non possiamo prevedere quando si arriverà a una tregua permanente. Ma è chiaro che né Trump, né Putin né la UE stanno portando avanti, in queste trattative, gli interessi delle rispettive popolazioni: ci troviamo di fronte ad uno scontro tra potenze imperialiste che sacrificano le vite di centinaia di migliaia di persone per i propri interessi economici e politici. Dobbiamo quindi opporci al riarmo che ci viene propugnato come progressista anche qui in Italia. Pace tra i popoli e guerra ai capitalisti, a prescindere dalla loro nazionalità!

Il ruolo degli **ZBOROVI** nelle proteste in Serbia

Abbiamo già riferito sul nostro giornale del gigantesco movimento di protesta che da mesi scuote la Serbia. In questo estratto riportiamo la crescita degli *zborovi*, assemblee popolari che si configurano come un possibile embrione di contropotere. La versione integrale di questo articolo è reperibile sul nostro sito *rivoluzione.red*.

di Helena BIBERIC

Nella sua prima fase, il movimento consisteva in proteste di massa organizzate e guidate dagli studenti che utilizzavano i “plenum” (assemblee) come forma di auto-organizzazione della lotta, culminata nella più grande protesta della storia serba il 15 marzo. Le immagini di Belgrado traboccante di folla sono state viste in tutto il mondo.

Ora gli studenti fanno appello alla creazione e alla diffusione di assemblee di massa nei quartieri (*zborovi*, il plurale di *zbor*, che significa “assemblea”), un appello che ha avuto ampia risonanza con la formazione di centinaia di *zborovi* in tutto il paese. Solo nel giorno dell'appello iniziale, hanno risposto più di 50 città e comuni.

Gli insegnanti in Serbia, che sono stati coinvolti in varie forme di sciopero fin dall'inizio delle proteste, hanno da tempo organizzato le loro azioni attraverso una propria assemblea.

Ispirate dagli insegnanti, esistono ora assemblee dei lavoratori del settore informatico, degli educatori e, recentemente, una nuova assemblea degli operatori sanitari. A metà aprile è stata costituita un'assemblea dai lavoratori di una stazione televisiva attualmente occupata, attraverso la quale i lavoratori hanno avanzato le proprie richieste.

Un'agenzia riporta: “...gli operatori sanitari si sono riuniti sui social media per chiedere l'assemblea, esortando all'unità tra gli operatori sanitari, con l'obiettivo di incontrarsi, organizzarsi e agire insieme per proteggere la loro professione. Hanno dichiarato che i sindacati non stanno facendo il loro lavoro, che sono “addormentati” e che è necessario agire insieme, organizzarsi e creare un piano collettivo e attuabile. Gli

studenti della facoltà di medicina hanno sostenuto l'assemblea e hanno fornito moderatori, servizio d'ordine e verbalisti.”

Inoltre, le assemblee spesso prendono decisioni che tecni-



camente non hanno il diritto di prendere, almeno secondo gli statuti del governo locale. Ad esempio, lo *zbor* di Čačak ha votato per la sostituzione dell'attuale sindaco e ora si stanno svolgendo manifestazioni di massa per ottenere le sue dimissioni.

A Niš sono state lanciate uova contro il sindaco. A Kragujevac, lo *zbor* ha deciso che la città deve pagare gli stipendi dei lavoratori dell'istruzione, minacciando di marciare sul municipio.

C'è una tendenza alla centralizzazione delle assemblee popolari. Ad esempio, la città di Novi Sad ha uno *Zbor svih Zborova* (assemblea delle assemblee) che è stato utilizzato per organizzare l'occupazione della stazione televisiva. Diversi *zborovi* sono stati

anche parzialmente centralizzati e utilizzati per inviare “unità di difesa” in tutta la Serbia per proteggere gli studenti.

Un caso interessante è quello dei lavoratori della TENT, una centrale elettrica, che a gennaio hanno organizzato uno sciopero con richieste che andavano ben oltre il quadro di uno sciopero legale. All'epoca hanno dichiarato: “La legge dice che le attività di sciopero possono iniziare solo dopo la proclamazione. Dobbiamo ottenere il consenso dell'UGS Nezavisnost

[federazione sindacale] e poi inizieremo. Ma ci sarà uno sciopero anche senza il loro consenso, se questo è ciò che decide lo *zbor* dei lavoratori.”

Le loro richieste erano: “Accogliere le rivendicazioni degli studenti in sciopero, accertare le responsabilità per la situazione catastrofica dell'industria elettrica, ma anche la rimozione del direttore generale di EPS AD [l'operatore statale di TENT], dell'intero Consiglio esecutivo, del Consiglio di vigilanza, dell'Assemblea di EPS e del ministro delle Miniere e dell'Energia.”

All'inizio, gli studenti hanno formato unità di autodifesa chiamate *Dabre* per proteggersi dagli attacchi brutali di teppisti e provocatori dell'SNS. Nel frattempo si sono formate unità di autodifesa spontanee di veterani dell'esercito serbo e motociclisti, che hanno iniziato a proteggere gli studenti durante le proteste.

Una delle caratteristiche principali dell'attuale situazione politica in Serbia è che gli studenti e le altre persone che si mobilitano contro il regime nutrono una profonda sfiducia nei confronti dell'intero sistema, compresi i partiti tradizionali che sono all'“opposizione”.

In Serbia, la partecipazione alle assemblee di massa, soprattutto nei luoghi di lavoro, non ha ancora raggiunto il livello di una mobilitazione generale. Tuttavia sta diventando sempre più forte.

I numeri parlano chiaro. Solo nel mese di marzo ci sono state 1.697 proteste in 378 località, con centinaia di migliaia di persone coinvolte, e si sono formati 200 *zborovi*. Solo nelle assemblee di Novi Sad sono coinvolte migliaia di persone. Decine, se non centinaia, di migliaia di persone in Serbia stanno partecipando alle assemblee. E Vučić cerca di etichettarle come “antidemocratiche”, definendole invenzioni bolsceviche. Non c'è da stupirsi se nei media alcuni giornalisti collegano questi *zborovi* a una rivoluzione in Serbia.

AUTODIFESA, PROTESTE E MANIFESTAZIONI

Man mano che il movimento si intensificava, subiva continue provocazioni da parte dello Stato, di Vučić, del suo partito SNS e dei loro sgherri. Le minacce sono state seguite in molti casi da attacchi feroci. La necessità di organizzare l'autodifesa e un'efficace gestione delle proteste, dei blocchi, delle occupazioni e degli scioperi è ormai ampiamente compresa.

Seminario sulla storia dell'INTERNAZIONALE COMUNISTA

MILANO
24-25 MAGGIO

SABATO 24 MAGGIO (mattina)

- La fondazione dell'Internazionale Comunista e i primi quattro congressi. (Alessandro Giardiello)

SABATO 24 MAGGIO (pomeriggio)

- Democrazia borghese e democrazia proletaria, le tesi del I congresso. (Alessio Marconi)
- Questione nazionale e coloniale, II e IV congresso. (Franco Bavila)
- I comunisti e il fronte unico, dibattito del III congresso. (Paolo Grassi)

- L'Internazionale Comunista di fronte al fascismo. Dal “Terzo periodo” ai fronti popolari. (Serena Capodicasa)



DOMENICA 25 MAGGIO

- Contro il “socialismo in un paese solo”, Il VI congresso e la nascita dell'Opposizione Internazionale di Sinistra. (Claudio Bellotti)



Il seminario si terrà presso l'Università Statale di Milano. Per informazioni e partecipazione, compila il form.

Meloni alla guerra dei dazi

Promesse a Trump e regali ai padroni italiani

di Francesco GILIANI

I tempi non sono maturi per un incontro sui dazi tra Trump ed i vertici dell'Unione Europea, così ha affermato la presidente del Consiglio Giorgia Meloni al *Corriere della Sera*. La prospettiva di un canale preferenziale riservato all'Italia nei rapporti bilaterali con gli USA inizia a mostrarsi illusoria. E le previsioni economiche per il 2025 indicano una stagnazione protratta.

Presentandosi come la sola leader politica europea in grado di agire come mediatrice tra gli USA e l'UE, Meloni ha cercato di trarre un vantaggio in termini di prestigio diplomatico ma, soprattutto, di acquisire un margine di manovra per proteggere un surplus commerciale con Washington che, nel 2024, ha toccato la cifra di 38,8 miliardi di euro.

Tuttavia l'incontro con Trump ha segnato un'ulteriore subordinazione del governo italiano alla potenza statunitense. Meloni ha promesso a Trump di comprare più gas naturale liquefatto (GNL) e più armi dalle multinazionali statunitensi, oltre ad impegnarsi per assicurare 10 miliardi di investimenti supplementari delle aziende italiane negli USA. Naturalmente, non è nemmeno detto che questi impegni vengano onorati, particolarmente se si ricorda che in Italia gli investimenti complessivi

sono calati dell'1,2% nel 2024.

Trump ha incassato gli impegni di Meloni e ha ribadito che le tariffe del 25% tuttora in vigore su auto (poi lievemente alleggerite), acciaio ed alluminio, nonché quelle contro la Cina, rappresentano per gli USA un vantaggio economico e anche uno strumento di pressione politica.



In ogni caso, molti paesi dell'UE hanno già dichiarato che le loro aziende stanno importando dagli USA quanto più GNL è loro possibile. La stessa Italia, con l'avvio del quinto rigassificatore a Ravenna, ha raggiunto la capacità infrastrutturale di trattare 28 miliardi di metri cubi: il volume è rilevante ma di certo non basterebbe neanche lontanamente a riequilibrare la bilancia commerciale con gli USA. Nel 2024 l'Italia ha speso circa 1,7 miliardi di euro in GNL proveniente dagli

Stati Uniti, circa il 10% dell'intero consumo nazionale di gas. Ma aumentare gli acquisti dagli USA significherebbe ridurre quelli da altri mercati, Qatar e Algeria in primis. Con questi paesi esistono però contratti di fornitura decennali, gravati da pesanti penali, che difficilmente le aziende italiane vorranno pagare. Ciò rende ancor più

fragile la linea del governo.

Quanto alla spesa in armi, l'Italia si sta avvicinando ad una spesa corrispondente al 2% del PIL, ma la Casa Bianca pretenderebbe che i paesi europei arrivassero, almeno transitoriamente, al 5%. Questa cifra, dato l'ammontare del debito pubblico italiano, sembra difficilmente raggiungibile. La Germania, invece, ha già varato un piano in deficit da 500 miliardi di euro in 10 anni per questa voce di bilancio, nell'intenzione però di favorire i suoi

colossi come la Rheinmetall. In questo quadro, quale posizione prenderebbe l'Italia davanti a pressioni opposte di USA e Germania?

I rapporti bilaterali tra Italia e USA non possono che essere rapporti di subordinazione e non certo paritari.

La situazione obiettiva nella quale agisce il governo Meloni è determinata in ultima istanza dalla posizione del capitale italiano, strettamente legato al mercato USA ma anche all'industria tedesca, di cui è un importante fornitore. Restare in mezzo al guado mentre scoppia una guerra significa prendere colpi da entrambi i lati. Nel contempo, anche dopo la sospensione per 90 giorni dei dazi trumpiani, il governo ha confermato di mantenere i 25 miliardi di finanziamenti pubblici a fondo perduto alle imprese recuperati attraverso fondi PNRR, fondi di coesione dell'UE e risorse del Piano energia e clima. Anche davanti alla crisi dei dazi, la musica non cambia: regali miliardari per un pugno di privilegiati, austerità per i lavoratori.

Chi aveva sperato nella difesa del "lavoro italiano" o in altre amenità patriottiche si ritrova con un pugno di mosche. Resta solo la retorica reazionaria sulla difesa dell'Occidente, sulla famiglia tradizionale e sull'immigrazione che, nel mezzo dell'attuale crisi sociale, suonerà sempre più a vuoto.

Decreto sicurezza: più "bastone" per tutti!

Impantanatosi in parlamento, il famigerato disegno di legge (ddl) 1660 sulla "sicurezza" è stato trasformato dal governo in decreto legge e speditamente approvato. Si tratta di un brutale attacco al diritto democratico di protestare e lottare.

Rispetto al ddl, il decreto mantiene l'essenziale ed elimina alcune provocazioni particolarmente plateali come l'obbligo di collaborazione tra servizi segreti ed enti pubblici, tra cui l'università, o il divieto per gli immigrati irregolari di acquistare SIM. La sostanza del decreto è più repressione per tutti: il blocco stradale, che ora è un illecito amministrativo, diventa un reato che, se compiuto da più persone, potrà comportare fino a sei anni di carcere; le pene sono inasprite se la resistenza, la

minaccia o la violenza contro pubblico ufficiale sono effettuate per impedire la realizzazione di una grande opera; inoltre, viene punita con reclusione fino a sette anni l'occupazione abusiva di immobili.

La stretta colpisce anche i luoghi di detenzione: è introdotto il reato di rivolta all'interno del carcere, che colpirà tutti i promotori e gli organizzatori ma anche coloro che parteciperanno ad un'azione che coinvolga tre o più persone; sarà punito anche chi resiste passivamente limitandosi a non seguire gli ordini impartiti "per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza". Le stesse regole si applicheranno anche nei CPR.

Queste misure sono completate da norme destinate a proteggere la violenza

poliziesca: gli agenti ed i militari indagati o imputati per abusi avvenuti durante il servizio non saranno sospesi e lo Stato sosterrà le loro spese legali, fino a 10mila euro per ogni fase del procedimento.

Queste misure, preparate dai decreti Minniti del 2017 e da quelli varati nel 2018 dal governo Conte-Salvini, sono approvate in un'epoca di austerità permanente per le masse e indicano la paura del governo davanti alla prospettiva di esplosioni sociali. Non siamo davanti al primo governo nella storia che vuole trasformare ogni conflitto sociale in un problema di ordine pubblico; anche questa volta, come in passato, prima o poi sarà invece il conflitto sociale a fare saltare l'ordine pubblico.

Referendum 8-9 giugno

La nostra posizione

di Matilde PORCARI

L'8 e 9 giugno si voteranno i quattro quesiti referendari lanciati dalla CGIL sotto lo slogan *"il voto è la nostra rivolta"*, oltre a quello sul diritto di cittadinanza.

Il PCR invita a votare Sì, in particolare ai due quesiti più sostanziali: quello sulla cittadinanza (riduzione dei tempi per la richiesta da 10 a 5 anni), che avrebbe un impatto significativo sulle condizioni di una fascia di migranti, e quello che ripristinerebbe la reintegra per il lavoratore ingiustamente licenziato, anche quelli assunti sotto la disciplina del Jobs Act di Renzi (ossia dopo il marzo 2015).

Tuttavia diciamo con chiarezza che questa strategia referendaria è stata una scelta sbagliata e illusoria.

Lo sciopero del 29 novembre aveva chiaramente mostrato che un importante settore di lavoratori è disposto a scendere in campo e lottare. Di fronte a questa evidenza però, Landini ha rapidamente ripiegato e a quella data non è seguito

nessun ulteriore percorso di lotta reale, né contro il governo, né contro il padronato. Un gruppo dirigente sindacale che prima lancia lo slogan della *"rivolta sociale"* per poi ripiegare prima ancora di avere ingaggiato lo scontro lancia un messaggio di disarmo che nessuna campagna referendaria può invertire. Ai lavoratori, di fatto, si dice che la lotta non serve, o è destinata a perdere, e che l'unica speranza è nell'urna.

Si sceglie così il terreno di scontro più favorevole all'avversario, anche per l'obbligo di raggiungimento del quorum. Tutta la storia dimostra che i diritti della classe lavoratrice sono stati conquistati solo con la lotta. Anche i referendum sui diritti civili (divorzio, aborto) sono arrivati al traino delle grandi mobilitazioni degli anni '60 e '70.

In questa campagna la CGIL sta investendo ingenti risorse economiche e umane che avrebbero dovuto essere impiegate nella costruzione di un percorso di lotta reale, partendo dalla radicalità espressa nello sciopero generale.

Il contenuto degli altri quesiti è debolissimo. Quello per gli appalti si limita ad estendere all'impresa appaltante la responsabilità in caso di infortuni. Ma è l'intero sistema del subappalto che andrebbe piuttosto abolito come fonte di super-sfruttamento, divisione dei lavoratori, precarietà e pericoli per la salute dei lavoratori. Non saranno certo alcuni obblighi burocratici in più ad arginare questa piaga.

Lo stesso dicasi per la proposta di eliminare il limite all'indennizzo per i lavoratori delle piccole imprese ingiustamente licenziati, o per il ripristino dell'obbligo di causali per il ricorso ai contratti a termine. Nessuna di queste misure pone un freno ai licenziamenti illegittimi, né contrasta seriamente il lavoro precario che vede, ufficialmente, circa 2 milioni e 300 mila lavoratori impiegati con contratti a tempo fino a 12 mesi.

Voteremo Sì, ma non siamo disposti a spargere illusioni sulla linea fallimentare e imbecille della CGIL. I lavoratori e le lavoratrici di questo paese pagano il prezzo della crisi da troppo tempo e meritano di più. Per questo continueremo la nostra battaglia al loro fianco, fuori e dentro i cancelli delle fabbriche, delle scuole, degli ospedali, dei magazzini della logistica, per un cambiamento reale delle condizioni della nostra classe!

Il centrosinistra si spacca

sul riarmo europeo

di Emanuele NIDI

Il dibattito attorno al riarmo europeo ha messo in luce le divisioni che attraversano il centrosinistra e in primo luogo il Partito Democratico. La delegazione del PD al Parlamento europeo si è spaccata a metà nel voto su ReArm Europe, con una nutrita pattuglia che ha votato a favore, in contrapposizione ai fedeli alla segreteria che si sono astenuti. In questa schermaglia si suppone che Elly Schlein rappresenti l'ala sinistra. Ma quali sono le sue reali posizioni sul riarmo?

La critica della Schlein al piano della von der Leyen si basa su uno storico cavallo di battaglia riformista, l'araba fenice della *"difesa comune europea"*. Per la Schlein non si dovrebbe procedere a un riarmo dei singoli paesi della UE, ma a un programma di investimenti militari a livello comunitario, destinato a sfociare nel favoreggiato esercizio europeo. Un progetto reazionario e utopistico allo stesso tempo: reazionario, perché il sogno di un polo imperialistico europeo non

contiene un atomo di progressismo; utopistico perché semplicemente privo di basi materiali, come è evidente a chiunque guardi anche superficialmente alle incolmabili differenze di interessi e obiettivi delle diverse classi dominanti in Europa.

scordandosi convenientemente che il suo governo ha presieduto all'acquisto degli F-35 e il Movimento 5 Stelle nel 2022 ha votato a favore del primo invio di armi in Ucraina. Il successo della manifestazione ha permesso al M5S di uscire



Conte alla manifestazione del 5 aprile

Una posizione del genere è del tutto incapace di intercettare la diffusa opposizione sociale al militarismo. Giuseppe Conte è stato abbastanza spregiudicato da occupare parzialmente questo vuoto politico convocando il 5 aprile una mobilitazione contro il riarmo a Roma,

momentaneamente dall'angolo in cui era stato costretto in quanto socio di minoranza all'interno del *"campo progressista"*. Più in là difficilmente andrà, anche perché in tutta la sua storia il M5S si è sempre mostrato organicamente incapace di offrire una prospettiva di

lotta che travalicasse la cornice del più sterile parlamentarismo. Fare appelli alla pace costa poco, combattere la classe dominante che porta avanti il riarmo è un altro paio di maniche.

La piazza del 5 aprile per Conte rappresenta tutt'al più un gruzzoletto da spendere nello scontro interno al centrosinistra. Una contesa, peraltro, basata più su questioni di posizionamento che su reali differenze politiche. Grattando sotto la superficie, anche Conte è a favore della *"difesa comune europea"*. Con nemici come questi, si chiederà la Meloni, chi ha bisogno di amici?

La rabbia delle decine di migliaia che hanno manifestato a Roma avrebbe meritato ben altre parole d'ordine: di fronte alla propaganda guerrafondaia, una prospettiva autenticamente antimperialista e internazionalista; davanti alla follia del riarmo, un piano socialista di opere pubbliche, da sostenere con l'esproprio e l'impiego razionale della ricchezza usurpata da una microscopica minoranza di speculatori e mercanti d'armi. È questo programma che vogliamo proporre a chiunque sia interessato a organizzare l'opposizione di classe al militarismo, contro il governo e contro l'inerte opposizione parlamentare che gli fa da stampella.

Dalla crisi alla Grande Depressione

LA SPIRALE PROTEZIONISTA

NEGLI ANNI '30

di Franco BAVILA

In molti si chiedono dove porterà la guerra dei dazi cominciata da Donald Trump. Per capirlo è utile analizzare il precedente periodo storico in cui le diverse potenze capitaliste hanno massicciamente fatto ricorso alle politiche protezioniste: gli anni '30.

Anche a quell'epoca i primi a muoversi sulla strada del protezionismo furono gli USA e cominciarono a farlo ancora prima della crisi del 1929. Il partito più protezionista era quello repubblicano, in quanto esprimeva tradizionalmente soprattutto gli interessi dell'industria manifatturiera nel Nord del paese, che soffriva maggiormente la concorrenza dei prodotti finiti importati dall'estero; i democratici erano invece favorevoli al libero scambio, essendo maggiormente legati a quei settori dell'economia orientati verso l'export, come i produttori di tabacco e cotone nel Sud.

Già nel 1922 la nuova maggioranza repubblicana al Congresso approvò il Fordney-McCumber Tariff Act (dal nome dei suoi promotori), che prevedeva un aumento della tariffa media sui beni importati di ben il 64%. Ma questo era solo l'inizio.

Durante la campagna elettorale del 1928 i repubblicani promisero una nuova revisione del sistema di tariffe. Si trattava di una mossa volta soprattutto a conquistare il voto degli agricoltori. Dopo la prima guerra mondiale, infatti, l'agricoltura americana era entrata in una fase di crisi: tra il 1926 e il 1929 il 18% delle fattorie era stato pignorato e numerose banche rurali avevano dichiarato fallimento. Le associazioni agrarie lamentavano di essere discriminate rispetto all'industria, che era protetta da tariffe più alte, e rivendicavano parità di trattamento. Ma una volta messo in moto il dibattito parlamentare sul sistema tariffario

nel gennaio del 1929, quella che doveva essere una revisione limitata delle tariffe agricole, si trasformò rapidamente in una revisione generale che interessava soprattutto i dazi sui prodotti industriali.

Le apposite commissioni del Congresso, presiedute da due fanatici sostenitori del protezionismo, il deputato Willis Hawley e il senatore Reed Smoot, svolsero audizioni con un migliaio di rappresentanti di piccole e medie imprese, che faticavano a sopravvivere sul mercato interno e rivendicavano un aumento dei dazi su singoli prodotti molto specifici. Fu il trionfo delle attività lobbistiche e del voto di scambio, che portarono all'innalzamento di un gran numero di tariffe.

Nel mese di ottobre del 1929 ci fu il famoso crollo di Wall Street. La recessione che ne seguì indubbiamente contribuì ad alimentare la spinta al rialzo dei dazi commerciali, nella

mente lo Smoot-Hawley Tariff Act, che nella sua versione finale innalzava i dazi su ben 887 merci, con una media del 16% in più rispetto alle tariffe già molto alte del 1922.

La nuova legge incontrò l'opposizione di una parte significativa della grande borghesia americana, quella che dipendeva maggiormente dalle esportazioni ed era più legata al sistema finanziario mondiale, come ad esempio i colossi dell'industria automobilistica Ford e General Motors o la grande banca JP Morgan.

Venne anche redatto un appello, sottoscritto da ben 1.028 economisti o professori di economia provenienti da 179 università e college, affinché il presidente Hoover ponesse il veto alla legge Smoot-Hawley. La petizione degli economisti non venne tuttavia ascoltata dalla



maggioranza del padronato industriale, il cui pensiero fu ben sintetizzato dalle rozze parole del senatore repubblicano Samuel Shortridge: "Non sono né impaurito né affatto preoccupato per il proclama di questi professori che non hanno mai guadagnato un dollaro con un lavoro onesto, con il sudore della loro fronte...". E così Hoover controfirmò la nuova legge il 17 giugno 1930.



speranza che una maggior protezione doganale potesse favorire la ripresa dell'economia americana. Il senatore repubblicano Frank Crowther, al momento del voto finale, dichiarò: "Una volta che il progetto diventerà legge, la fiducia nel mondo degli affari verrà immediatamente ripristinata. Gradualmente ci tireremo fuori dalla recessione temporanea degli ultimi mesi e ancora una volta la prosperità regnerà sovrana."

Nel mese di giugno del 1930, il Congresso approvò definitiva-

LA CRISI DEL 1929

Il crack del 1929 fu devastante per gli USA. Nel giro di quattro anni il PIL crollò del 25% e la produzione industriale del 55%. I disoccupati passarono da essere 2 milioni

nel 1928 a 15 milioni nel 1933. Gli Stati Uniti già all'epoca erano la principale potenza economica a livello mondiale e la recessione si estese rapidamente agli altri paesi. Sarebbe però errato ritenere, come fanno ancora oggi molti politici ed economisti ultraliberisti, che la Grande Depressione sia stata provocata dal protezionismo. La crisi aveva le sue origini nelle contraddizioni più profonde e ineludibili dello stesso sistema capitalista.

Alan Woods ha così sintetizzato la situazione economica che portò alla crisi del '29: "Marx spiega che la causa fondamentale di ogni vera crisi capitalista è la sovrapproduzione. L'industria degli pneumatici negli USA si era espansa ben oltre quella che era la domanda di copertoni. I calzaturifici avevano una capacità produttiva di circa il doppio degli acquisti effettivi di scarpe nel paese. I due terzi della capacità potenziale nella produzione di farina erano superflui. Sarebbe stato possibile chiudere circa il 40% dell'industria americana dell'acciaio e nessuno (eccetto i lavoratori licenziati) avrebbe notato la differenza. E così via. Quando la borsa alla fine crollò nell'ottobre del 1929, non fu questa la causa della Grande Depressione, come generalmente si dà per scontato, ma solo un sintomo dei problemi alla base dell'economia reale e un avvertimento che il peggio doveva ancora venire."

Più che una causa, il protezionismo fu una delle conseguenze della recessione, ma è indiscutibile che giocò un ruolo importante nell'approfondire una crisi già di suo molto grave. Anche perché nel giro di qualche anno tutti gli altri paesi capitalisti adottarono politiche protezioniste simili a quelle degli USA. È questa infatti una delle caratteristiche del protezionismo: se un paese si pone decisamente su quella strada, il resto del mondo non resta a guardare ma adotta le sue contromisure.

LA REAZIONE INTERNAZIONALE

Il primo paese a reagire fu il Canada. Nel 1929 il 43% dell'export canadese era destinato agli USA, mentre il Canada assorbiva il 18% delle esportazioni americane. I due paesi erano uno il principale partner commerciale dell'altro. Il governo liberale di Mackenzie King iniziò a trasferire i suoi commerci dagli Stati Uniti all'Impero britannico: alzò le tariffe su 16 prodotti che rappresentavano il 30% dell'export americano in Canada e ridusse i dazi su 270 prodotti provenienti dalla Gran Bretagna e dalle sue ex-colonie.

Nel 1930 i liberali, considerati troppo filo-americani, persero le elezioni, superati dal partito conservatore che in campagna elettorale aveva alzato la bandiera del nazionalismo economico nei confronti degli USA. Il nuovo governo portò avanti una seconda ondata di aumenti dei dazi commerciali su un gran numero di beni, provenienti soprattutto dagli USA. In sei mesi, nella seconda metà del 1930, le esportazioni USA in Canada crollarono del 41%.

In Europa, la Germania nel 1931 iniziò a recidere i legami commerciali con gli USA attraverso una serie di strumenti restrittivi, come le licenze di importazione, e tramite una serie di accordi bilaterali instaurò un sistema tariffario agevolato con i paesi dell'Europa sud-orientale. Di conseguenza la quota americana di importazioni in Germania passò dal 15% nel 1928 al 6% nel 1935.

La Francia alzò i livelli dei dazi sulle automobili, che all'epoca provenivano quasi esclusivamente dagli Stati Uniti, e introdusse quote di importazione. Nel 1936 quasi i due terzi

dell'import francese erano limitati dalle quote di importazione, che penalizzavano soprattutto i prodotti americani.

La Spagna impose dazi molto pesanti sulle automobili, che portarono ad un crollo del 94% dell'esportazioni di auto americane in Spagna. Le auto americane vennero rimpiazzate da quelle prodotte in Gran Bretagna e Germania. La Spagna colpì con tariffe più alte un'altra serie di prodotti che in larga misura erano importati dagli USA: lamette da barba, macchine da cucire, pneumatici, pellicole... In un solo mese, settembre 1930, l'export americano in Spagna crollò del 54%.

Anche l'Italia raddoppiò i dazi sulle auto straniere – l'80% delle auto importate in Italia

l'introduzione del sistema preferenziale, gli USA vennero in larga parte tagliati fuori dal commercio all'interno del Commonwealth.

La Gran Bretagna, inoltre, nel 1931 abbandonò la parità con l'oro della sua moneta (ai tempi in vigore in quasi tutti i paesi) e lasciò che la sterlina si deprezzasse sul mercato dei cambi rispetto alle altre valute. La svalutazione della sterlina rese i prezzi delle esportazioni britanniche più competitivi sul mercato mondiale e le importazioni meno convenienti. Questa mossa provocò un profondo logoramento delle relazioni commerciali internazionali. Alcuni paesi lasciarono che anche le loro valute si deprezzassero (per esempio



erano americane. Vennero alzate anche le tariffe sugli apparecchi radio, che pure in massima parte erano prodotti negli USA. L'Italia iniziò poi ad acquistare le materie prime di cui aveva bisogno non più dagli Stati Uniti, ma da altri paesi. Ad esempio iniziò a rifornirsi di grano dalla Russia.

La Svizzera, che esportava negli Stati Uniti il 20% della sua produzione di orologi, diede vita a una campagna di boicottaggio contro i prodotti americani (automobili, macchine da scrivere, ecc.) e adottò quote di importazioni penalizzanti per gli USA. L'import svizzero dagli Stati Uniti crollò del 30% nel 1930.

Anche la Gran Bretagna effettuò una svolta protezionista, introducendo una tariffa generale del 10% sulla maggior parte delle importazioni. Nel 1932, alla conferenza internazionale a Ottawa, venne adottato un sistema di tariffe commerciali agevolate e preferenze commerciali all'interno dell'Impero britannico. Dopo

i paesi scandinavi). Altri paesi introdussero il controllo dei cambi (Cecoslovacchia, Austria, Argentina, Belgio...). Altri ancora (Francia e Olanda) imposero barriere commerciali più alte contro i paesi che avevano svalutato la loro moneta.

LE CONSEGUENZE DEL PROTEZIONISMO

Complessivamente all'inizio degli anni '30 ben 50 paesi aumentarono i dazi commerciali, mentre quote di importazione o altri meccanismi di restrizione (proibizioni, sistemi di licenze, ecc.) furono imposti in 32 paesi. Questo ebbe conseguenze devastanti sul commercio mondiale, che tra il 1929 e il 1932 subì una contrazione del 25%, il che a sua volta contribuì ad aggravare pesantemente la Grande Depressione. I più penalizzati in questa situazione furono proprio gli USA, che avevano dato il via alla corsa verso il protezionismo: le esportazioni americane nel mondo crollarono complessivamente

del 49%; se nel 1929 le esportazioni rappresentavano il 5% del PIL americano, nel 1931 questa quota era precipitata all'1,5%.

Nonostante questi dati economici incontrovertibili, gli USA non riuscirono a liberarsi facilmente dalla spirale protezionista che avevano messo in moto. I dazi rimasero in vigore anche quando alle elezioni del 1932 i repubblicani vennero battuti sonoramente – sia Smoot che Hawley persero i loro seggi – e vinsero i democratici di Roosevelt, che si erano opposti al nuovo sistema di tariffe. Ma con la disoccupazione alle stelle e gli altri paesi che stavano innalzando barriere doganali contro gli USA, nemmeno i democratici poterono portare avanti una riduzione unilaterale delle tariffe, se non in minima parte. Le barriere protezioniste non vennero liquidate che dopo la Seconda guerra mondiale, quando gli USA si trovarono in una posizione di indiscussa supremazia politico-militare nel mondo capitalista, grazie alla quale imposero un sistema globale di libero scambio per egemonizzare i mercati mondiali con le loro merci.

Quanto esposto dimostra come il protezionismo non sia affatto un modo per ovviare alle contraddizioni del capitalismo, ma non faccia altro che esacerbarle. Secondo Marx l'espansione del commercio mondiale era uno dei modi con cui i capitalisti potevano ritardare e alleviare – ma non evitare – le crisi di sovrapproduzione. Al contrario il protezionismo, contraendo il commercio mondiale, non fa altro che accelerare e aggravare le crisi. Se questo era vero negli anni '30, lo è molto di più nel mondo di oggi, dove i commerci internazionali sono molto più sviluppati e i diversi paesi sono incomparabilmente più interdipendenti tra loro.

I dazi dunque non faranno tornare negli USA quella "età dell'oro" che Trump ha promesso ai lavoratori americani, ma preparano piuttosto il terreno per una nuova depressione economica a livello mondiale. La classe operaia non ha nulla da guadagnare a scegliere tra le ricette del liberismo e quelle del "nazionalismo economico". Proprio per questo, oggi come negli anni '30, un'alternativa socialista è più necessaria che mai.

Il granello di sabbia nell'ingranaggio

La nostra ultima pubblicazione, *Il granello di sabbia nell'ingranaggio*, raccoglie tre testi che giudichiamo di fondamentale importanza al cui centro c'è la lotta di classe.

Il primo testo, di Paolo Grassi, tratta della lotta che un gruppo di lavoratori ha condotto per oltre 30 anni contro la multinazionale UPS; il secondo, di Ezoubair Lalaoui, ci parla della lotta dei Teamsters a Minneapolis, nel contesto degli anni '30, quando in piena depressione economica gli USA vennero attraversati da un'esplosione dilagante di lotte operaie e sindacali; segue infine uno scritto di Edoardo Artoni su Amazon, il colosso dell'e-commerce mondiale, nel quale convivono un'ipocrisia paternalista di azienda "green", amica dei lavoratori migranti, delle donne e dei giovani, con uno sfruttamento esasperato, dove le tecnologie più moderne vengono usate per spremere ogni goccia del sudore operaio.

Gli autori dei testi non sono intellettuali di un istituto sociologico o di una fondazione della CGIL che organizza convegni che rimandano ad altri convegni che non hanno alcuna incidenza sull'azione sindacale concreta. Sono militanti comunisti, che si propongono di apprendere dalla storia e analizzare la realtà, con l'unico scopo di organizzare il conflitto di classe e ottenere un radicale cambiamento delle condizioni di lavoro.

IL SETTORE DELLA LOGISTICA

Quando trattiamo di aziende come UPS o Amazon stiamo parlando di grandi gruppi in un settore, quello dell'e-commerce, che globalmente ha un fatturato di 6.500 miliardi di dollari (e che si stima supererà gli 8 mila miliardi nel 2026), circa un terzo del PIL degli USA.

Solo in Italia la logistica e i trasporti più in generale occupano oltre 2 milioni di lavoratori ed è un settore che "tira", con una crescita a due cifre del volume degli affari ogni anno. Una situazione molto diversa da quella dell'industria che invece è in stagnazione prolungata da diversi anni.

Questo dal nostro punto di

vista significa che i lavoratori della logistica hanno un grande potere contrattuale, per certi aspetti superiore a quello della classe operaia industriale, in quanto i loro scioperi fanno più danni alla controparte, soprattutto se attuati senza un lungo preavviso, come purtroppo spesso avviene.



Richiedilo online
rivoluzione.red/libreria-marxista

Inoltre stiamo parlando di una categoria che per definizione è mobile, fatta di lavoratori che operano su autoveicoli, treni, aerei, navi, pullman, camion, ecc., che con le loro azioni di sciopero, anche parziali, possono paralizzare un paese, interrompere rotte commerciali e provocare enormi perdite alle proprie aziende.

LE TRADIZIONI DI LOTTA

I lavoratori dei trasporti sono sempre stati una punta avanzata del movimento operaio e non è un caso che le peggiori leggi anti-sciopero in tutto il mondo sono state fatte proprio contro di loro, nel caso dell'Italia la legge 146/90.

Guardiamo ad esempio in Italia alle tradizioni di lotta dei macchinisti dei treni, che sono stati protagonisti di conflitti straordinari, come il movimento autoconvocato del 1987.

Nonostante la 146/90, ancora tra il dicembre del 2003 e il gennaio del 2004, abbiamo assistito all'entusiasmante lotta ad oltranza degli autoferrotrannevieri, che ha dimostrato come nessuna legge antis-ciopero può fermare i lavoratori quando decidono di lottare.

Se allarghiamo lo sguardo a livello internazionale, possiamo parlare delle lotte organizzate nel settore dei trasporti negli anni '80 da parte dei controllori di volo americani. La miopia delle direzioni sindacali condusse i lavoratori a una sconfitta pesantissima che aprì la strada a un lungo riflusso. Ma le tradizioni di lotta della categoria sono riemerse con le recenti lotte organizzate in Amazon e in UPS.

In Gran Bretagna, altro paese attraversato negli ultimi anni da importanti lotte operaie, non è un caso che il sindacato più combattivo sia l'RMT (Rail, Maritime and Transport), il sindacato dei trasporti, che nel 2022 ha organizzato lo sciopero dei ferrovieri britannici.

Il 21 giugno 2022 ha avuto inizio un durissimo sciopero durato tre giorni dove tutte le stazioni sono rimaste chiuse, così come erano fermi i treni e le metropolitane. Si è trattato della più massiccia astensione dal lavoro nel settore ferroviario degli ultimi decenni.

IL PARTITO DI CUI C'È BISOGNO

Due sono le conclusioni fondamentali.

La prima è il ruolo strategico che occupano i lavoratori dei trasporti e della logistica nella società capitalista. Questa posizione si rafforza ogni giorno di più con la crescita esponenziale del commercio online.

La seconda è che ogni volta che i lavoratori entrano in uno scontro decisivo, si trovano contro l'intero apparato dello Stato (a partire dall'esercito e dalla polizia), i partiti riformisti e i vertici sindacali burocratizzati. Subiscono rappresaglie di ogni tipo e ogni tipo di repressione.

Il che li obbliga a cercare il massimo di unità possibile nella categoria e con le altre categorie (a partire dalla classe operaia industriale). I lavoratori più avanzati hanno inoltre la necessità di organizzarsi in un partito che, a differenza dei riformisti, non li tradisca e sia in grado di organizzare una strategia di lotta all'altezza delle necessità.

L'unico partito che può avere caratteristiche di questo tipo è un partito comunista rivoluzionario, basato sulle idee del marxismo, che sia in grado di apprendere dalle passate esperienze della lotta di classe e di metterle al servizio dei lavoratori, proponendosi di non separare l'avanguardia dalla massa, tattica che inevitabilmente conduce i lavoratori alla sconfitta. Un partito che dica sempre quello che fa e faccia quello che dice.

Noi oggi è quel tipo di partito che stiamo costruendo e che vogliamo sempre più forte in futuro. Un partito che "guardi al mondo con gli occhi della classe operaia".

"Il granello di sabbia nell'ingranaggio" siamo noi comunisti. Quel granello sono i nostri compagni in UPS, Amazon e in tutta la categoria.



Ci battiamo contro grandi colossi e, anche se siamo ancora una piccola forza, abbiamo la ragione dalla nostra parte.

Partiamo da una consapevolezza di fondo: non c'è potere al mondo che può fermare la classe lavoratrice quando diventa consapevole della propria forza e decide di lottare.

La lotta di classe è l'asse strategico attorno a cui si organizzano le nostre vite e che giustifica l'esistenza del Partito Comunista Rivoluzionario. Almeno fino al giorno in cui riusciremo ad abolire la società di classe per aprire la strada a una società basata sulla soddisfazione dei bisogni umani e non sull'arricchimento di una minoranza di sfruttatori.

Dopo lo sciopero del 18 aprile

Per una riscossa di tutti i lavoratori Amazon!

di Edoardo ARTONI

Venerdì 18 aprile in tutta Italia i corrieri di Amazon hanno scioperato, e noi del PCR siamo andati a sostenerli ovunque fossimo presenti. Nonostante l'altissimo numero di precari che ha trattenuto una parte degli autisti dalla partecipazione e la divisione dei lavoratori in diverse aziende appaltanti, lo sciopero ha avuto un'adesione piuttosto alta e i presidii hanno visto la partecipazione attiva di molti lavoratori.

Partecipando con i *driver* allo sciopero abbiamo toccato con mano una radicalizzazione e una disponibilità alla lotta fuori dall'ordinario. Sebbene non fosse nei piani delle direzioni sindacali, in più di un presidio gli scioperanti hanno tentato di bloccare o rallentare i furgoni in uscita, scontrandosi talvolta con la frustrazione dei padroni. A Buccinasco (Milano) l'azienda ha fatto pressioni perché partisero due mezzi con consegne prioritarie finendo per far investire un manifestante, mentre a Parma, dopo la costituzione di un blocco a intermit-

tenza dei furgoni, sono arrivati i carabinieri minacciando lo sgombero. Chi ha lavorato lo ha fatto di malavoglia, costretto dalla ricattabilità o da necessità economiche, e in più di un caso appena ha visto i mezzi incollati è stato ben contento di scendere per unirsi al presidio.



I lavoratori chiedono ritmi meno pressanti, meno fermate e soprattutto tutele per la propria incolumità, cose che, come ci ha confermato un corriere di Settecamini (Roma), si intrecciano: *“Sei sottoposto a una pressione enorme, soprattutto chi ha un contratto precario cerca di finire a tutti i costi le consegne giornaliere e per farlo deve correre. Questo significa*

meno attenzione alla guida, mangiare meno, dormire meno. E oltre al rischio in strada c'è lo stress psicologico che ne consegue. Finisci la giornata di lavoro che sei stato a mille tutto il giorno.” In queste condizioni l'incidente è dietro l'angolo e a pagarne il prezzo sono sempre

tanto feroce sono il precariato strutturale e il controllo dell'algoritmo, mentre l'esternalizzazione delle consegne fa sì che Amazon possa lavarsi le mani delle condizioni tanto dei mezzi come dei lavoratori.

Crediamo che siano indispensabili le seguenti rivendicazioni: assunzione diretta (internalizzazione) di tutti i lavoratori, basta appalti! Basta precarietà, assunzione a tempo indeterminato dopo 15 giorni di prova; drastica riduzione dei ritmi di lavoro per garantire la sicurezza, con meno consegne per gli autisti e pause garantite e sufficienti per i magazzinieri.

Infine, è evidente che solo un giorno di sciopero è facilmente aggirabile dall'azienda e molti autisti ce lo hanno fatto notare, chiedendo altri scioperi, anche a oltranza o senza preavviso.

Il 18 è stata una giornata importante, facciamone il punto di partenza per una riscossa generale di tutti i lavoratori Amazon e di tutta la logistica!

I lavoratori lo hanno capito, facciamolo capire anche ai dirigenti sindacali!

i lavoratori.

Questa disponibilità alla lotta non deve essere frenata dalle burocrazie sindacali. Per quanto sia sacrosanto rivendicare aumenti salariali, riduzione dell'orario lavorativo e chiusura dei servizi con allerta meteo rossa, è necessaria una piattaforma molto più audace che vada alla radice dei problemi. A permettere uno sfruttamento

INTERVISTA

Lavorare in Amazon

Abbiamo intervistato un magazziniere dello stabilimento Amazon di Calenzano. Ecco quello che ci ha raccontato. Il testo integrale è su rivoluzione.red

Sono entrato in Amazon nel 2019, tramite un'agenzia interinale. Dopo un anno Amazon mi ha contattato per propormi un contratto direttamente con l'azienda.

Quando sono entrato ho dato la disponibilità per qualsiasi orario perché avevo bisogno di lavorare, ma l'orario più congeniale per me era il turno notturno perché abitavo molto lontano e con i mezzi non riuscivo a raggiungere il luogo di lavoro per il turno di mattina, che inizia alle 5:00.

All'inizio mi hanno fatto entrare nel turno di notte, ma dopo qualche settimana mi hanno passato al turno di mattina. Per non perdere il posto di lavoro ho dormito in stazione per 8 mesi, ma nonostante questo le mie richieste di cambiare turno non venivano prese in considerazione.

Alcuni manager trattano i lavoratori come se non fossero persone. Ad esempio, dentro il magazzino c'è molto rumore e noi lavoratori abbiamo chiesto di darci dei DPI (dispositivi di protezione individuale) per la sicurezza, ma i

manager ci hanno risposto che non era possibile perché i decibel non superano il limite consentito.

I manager calcolano il ritmo a cui dobbiamo lavorare e se non riusciamo a tenerlo ci incalzano dicendo di andare più veloce e recuperare il lavoro arretrato. Dicono che dobbiamo tenere degli standard per la sicurezza, ma i ritmi che impongono non ci consentono di seguirli. I dipendenti più sfruttati sono quelli a tempo determinato, lavorano

duro, fanno gli straordinari e sono ricattabili per avere la conferma.

Un mio collega per colpa dei ritmi e del carico di lavoro si era strappato un muscolo del braccio, non riusciva ad alzarlo più. L'azienda non gli ha voluto riconoscere la malattia professionale. Alla fine l'azienda gli ha dato una buonuscita e l'ha mandato via.

Tra i miei colleghi c'è un clima di forte insoddisfazione per la situazione lavorativa. L'unico motivo per cui non danno le dimissioni

è il contratto a tempo indeterminato, chi lo ha, che offre un minimo di sicurezza economica in questi tempi di instabilità politica ed economica. Tra di noi parliamo spesso di ciò che non va, ma tutte queste discussioni non si concretizzano mai in qualcosa di costruttivo, non riusciamo ad organizzarci e lottare insieme per i nostri diritti. L'azienda stessa tramite gli *shift manager* (i responsabili dei turni) cerca di scoprire e far tacere subito questi dissidi.

Sono stato iscritto alla CISL, ma ne sono rimasto estremamente deluso. Giustificavano sempre l'azienda e dicevano che rispettava la legge, che andava tutto bene e che dovevo “collaborare” e rispettare il regolamento dell'azienda.

Da parte dei miei colleghi c'è molta sfiducia, soprattutto nella burocrazia e nella direzione politica che stanno prendendo questi sindacati.

Io non ho perso la speranza e, finché potrò, combatterò per i diritti miei e dei miei colleghi. Voglio stare

in un ambiente di lavoro dignitoso, dove rispettano i lavoratori e dove lo stipendio permetta di mantenere la propria famiglia in modo decoroso. E io farò tutto ciò che è in mio potere per portare avanti la lotta.

“Otto mesi a dormire in stazione per non perdere il lavoro.”

“Con questi ritmi è impossibile la sicurezza.”



1° MAGGIO • La festa che ha riportato al centro i lavoratori

di Jupiter ANDREOLI

In tutto il mondo i militanti dell'Internazionale Comunista Rivoluzionaria si sono uniti a milioni di altri lavoratori e giovani per celebrare il 1° Maggio e per lottare per l'emancipazione del lavoro, rivendicando l'origine militante e rivoluzionaria della Giornata Internazionale dei Lavoratori, istituita nel 1889 con l'obiettivo di preparare il terreno per riunire i lavoratori di tutti i paesi in un'unica organizzazione internazionale in grado di rovesciare il capitalismo. Nel corso degli anni questa giornata è stata svuotata del suo contenuto di classe diventando una semplice ricorrenza, ma oggi più che mai c'è bisogno che torni ad essere un momento di lotta.

Anche a Milano sono anni che la piazza del 1° Maggio si è svuotata in favore di iniziative routinarie che nulla hanno a che fare con la lotta di classe. Per questo abbiamo voluto festeggiare questo giorno nel suo spirito autentico, con una giornata di celebrazione e di lotta, che rimettesse al centro

i lavoratori, in un momento di festa e di convivialità per chi lavora tutto l'anno, ma soprattutto di discussione e confronto per estendere e radicalizzare le lotte. Abbiamo aperto la giornata con un'ottima grigliata con musica, giochi e stand con la nostra libreria marxista, materiale del movimento operaio e dell'Associazione Primo Maggio, il tutto seguito da un eccellente dibattito politico sulle lotte dei lavoratori della logistica a cui hanno partecipato centinaia di giovani e di lavoratori, in un clima di ritrovata fiducia e combattività.

Abbiamo colto l'occasione di questo dibattito per presentare un nuovo opuscolo sulle lotte storiche e attuali della logistica, *Il granello di sabbia nell'ingranaggio* (vedi pag. 10), risorsa fondamentale per organizzare lo scontro nel prossimo periodo e per far avanzare qualitativamente un settore di lavoratori che negli ultimi anni si è mobilitato, non solo in lotte di resistenza ma anche di offensiva, per migliorare le proprie condizioni di lavoro in un contesto di arretramento pluridecennale per tutti i lavoratori. Al dibattito sono interve-

nuti lavoratori di varie aziende del settore, come Amazon e UPS, da Milano, Pavia, Firenze e Parma, che hanno portato la propria esperienza, le proprie riflessioni e lo stato del lavoro che si sta portando avanti nei rispettivi luoghi di lavoro.

Nel corso del dibattito politico abbiamo anche lanciato un nuovo gruppo militante di lavoratori che prenderà il nome di Farrell Dobbs, in onore del leader del grande sciopero dei Teamsters di Minneapolis del 1934. Il gruppo si riunirà settimanalmente per organizzare l'attività sul campo e per discutere non solo di questioni sindacali ma soprattutto di politica, perché quello che ci insegna la storia del movimento operaio è il ruolo decisivo dei quadri operai e politici nei luoghi di lavoro, in grado di dare una direzione e creare le condizioni per vincere le lotte che ci si prospettano davanti.

In un contesto di vuoto politico assordante in cui la sinistra e i sindacati tradiscono e si dimenticano della classe lavoratrice, il nostro 1° Maggio ha riportato al centro i lavoratori!



Driver Esselunga Internalizzazioni subito!

di Angelo RAIMONDI,
RSU FILCAMS CGIL Esselunga

Il 18 aprile è scattato lo sciopero dei lavoratori di Brivio e Viganò Logistics, Cap Delivery e Deliverit.

Sono lavoratori che consegnano la spesa Esselunga nelle nostre case. Lo sciopero è stato indetto dalle sigle sindacali, con in testa la FILT CGIL (settore trasporti), a causa della sordità delle aziende alle richieste dei lavoratori.

La protesta verte su pochi, ma importanti punti. Gli autisti, per contratto, non sono obbligati a portare la spesa al piano, ma le aziende lo danno per scontato e lo pretendono. I lavoratori sono anche disposti a consegnare le spese al piano, ma vogliono un riconoscimento economico: 10 euro in più a giornata. Chiedono che sia rispettato il massimo carico dei furgoni, che spesso e volentieri viene superato. Si chiede anche che i furgoni siano efficienti e sicuri.

Dopo molti NO padronali alle richieste dei lavoratori, la FILT CGIL ha indetto lo

sciopero nel fine settimana pasquale per i driver dei magazzini web Esselunga di Settimo Milanese, Dione Cassio (Milano), Varedo (Monza Brianza) e Lallio (Bergamo).

A seguito di questo sciopero ben riuscito, Esselunga si è mossa con comunicati alla clientela, ai propri dipendenti e con l'acquisto di pagine sui più importanti giornali italiani, scaricando sui lavoratori la responsabilità dei disservizi alla clientela, giocando anche la carta del pietismo: *“Questa situazione sta causando gravi disservizi ai clienti, con significativi sprechi di prodotti freschi... Il disagio riguarda particolarmente le persone come anziani e in stato di fragilità che non possono recarsi autonomamente a fare la spesa e per le quali l'e-commerce è un servizio essenziale.”* Una presa di posizione davvero ipocrita da parte di Esselunga. La responsabilità dei mancati servizi non può essere in capo ai lavoratori, che legittimamente difendono la loro salute, i loro diritti e il loro potere d'acquisto, ma alle aziende che hanno atteggiamenti vessatori nei loro confronti.

Il 23 aprile sindacati e padroni si sono incontrati in prefettura per provare ad arrivare ad un accordo, ma la riunione, dopo quattro ore, si è conclusa con un nulla di fatto a causa della completa rigidità padronale. Le aziende non sono disposte a cedere di un millimetro, anche perché si sentono forti dell'appoggio di Esselunga, che ha prima minacciato la cassa integrazione per 750 lavoratori dei magazzini web, poi ha annunciato la cassa integrazione di 200 lavoratori del magazzino web di Dione Cassio. Un tentativo di dividere i lavoratori e di metterli gli uni contro gli altri.

Noi pensiamo che hanno fatto bene i lavoratori a mobilitarsi e bene ha fatto la FILT CGIL, dopo la rottura del tavolo prefettizio, a indire lo sciopero a oltranza. Pensiamo però che la lotta debba essere estesa coinvolgendo tutti i dipendenti Esselunga, dei negozi e dei magazzini centrali.

La FILCAMS CGIL (settore del commercio) deve farsi carico di sostenere e affiancare questa vertenza, perché questa lotta è di tutti. La parola d'ordine fondamentale per uscire in avanti deve essere: *“internalizzazione!”* Basta con gli appalti e i sub-appalti! Serve l'unità dei lavoratori per fare fronte unico e arrivare a rompere quello padronale.

Il 25 Aprile è rosso!

L'INTERVENTO del PCR

di Ezoubair LALAOU

A 80 anni dalla Liberazione, il 25 Aprile di quest'anno è stato uno dei più partecipati da diverso tempo, con centinaia di migliaia di persone che sono scese in piazza in tutt'Italia. Il governo Meloni e le sue costanti provocazioni, per ultimo l'appello ridicolo del ministro Musumeci alla "sobrietà" per la morte del papa, hanno contribuito a creare una piazza ancora più combattiva!

Come PCR siamo intervenuti in 49 manifestazioni in oltre 30 città. I nostri spezzoni e slogan hanno rimesso al centro un antifascismo di classe, non di facciata o di vuota retorica, come quello dei partiti e delle organizzazioni riformiste come il PD e i suoi satelliti, che sventolano la bandiera della Resistenza e poi sostengono il riarmo europeo.

Di seguito alcuni messaggi che hanno scritto i compagni riguardo l'intervento nelle varie città:

MILANO: "Erano presenti in piazza più di 100mila persone. La sezione si è mobilitata su diversi fronti. Al corteo avevamo lo spezzone con due striscioni, un gazebo alla partenza,

un gazebo all'arrivo e diverse squadre di diffusori del giornale. Il nostro spezzone era una chiazza rossa nel corteo che lanciava continuamente slogan combattivi."

NAPOLI: "Il corteo è stato il più partecipato degli ultimi anni. In piazza ci saranno state 7 mila persone. Era evidente che molti sono scesi in piazza per protestare contro il governo oltre che per celebrare la Liberazione dal nazi-fascismo. Eravamo circa 200. L'unico spezzone del corteo in cui hanno parlato gli operai e che ha parlato di lotta di classe."

BOLOGNA: "La giornata del 25 Aprile a Bologna offre sempre molte iniziative, tutte molto partecipate. Siamo intervenuti in 4 eventi diversi, oltre a un'iniziativa serale a **IMOLA**, alla partecipazione al corteo a **FERRARA** e, per la prima volta, al corteo a **RIMINI**. Nell'arco di tutta la giornata tra tutti gli interventi 21 contatti, 375 copie di *Rivoluzione* vendute, più di 600 euro di libri e opuscoli."

ROMA: "Oltre a coprire diverse iniziative in varie città della provincia, abbiamo dato vita a uno spezzone combattivo guidato dai nostri giovani con oltre 70 persone con slogan e canti di lotta. Siamo stati la principale forza comunista arrivata nella piazza ufficiale ed il nostro arrivo con cori e bandiere rosse ha attirato l'attenzione di tutti i presenti."

PARMA: "La manifestazione è stata come sempre molto partecipata e quest'anno animata da molte bandiere palestinesi. Tutto è stato preparato in modo meticoloso, lo spezzone è stato dinamico, combattivo e ha mantenuto un buon livello politico grazie agli interventi dal megafono dei compagni con slogan contro il governo Meloni, contro la violenza sulle donne e in difesa della classe lavoratrice che ci hanno permesso anche di prendere diversi contatti."

CREMA: "Tra compagni e simpatizzanti eravamo una quarantina in piazza. Mentre la manifestazione ufficiale si fermava per la messa per il Papa, abbiamo fatto il nostro comizio con il quale abbiamo attirato 60 persone."

MODENA: "Il nostro spezzone era composto di un'ottantina di compagni ed era l'unico con una nutrita presenza di giovani. Lo spezzone, aperto dallo striscione: '1945-2025: la lotta per il comunismo continua', è stato vivace e ritmato da slogan, interventi e canti rivoluzionari. Alla fine, siamo entrati nella piazza finale cantando l'Internazionale."

Tutto questo è per noi la dimostrazione delle possibilità che abbiamo di fronte per costruire il Partito Comunista Rivoluzionario!



BOLOGNA

Quali lezioni dalle occupazioni delle scuole?

di PCR Bologna

Dal 19 marzo, giorno dell'occupazione del liceo Minghetti, Bologna è stata attraversata da una serie di occupazioni e tentativi di mobilitazione studentesca che ha visto il coinvolgimento di 6 istituti.

I collettivi promotori hanno lanciato manifesti rivendicativi che includevano: opposizione alla scuola di Valditara, al governo Meloni e alla repressione, solidarietà al popolo palestinese, rifiuto dell'alternanza scuola-lavoro e dei tagli all'istruzione pubblica a favore dell'industria bellica, oltre a rivendicazioni legate alle singole scuole.

Per quanto non abbiano costituito l'inizio di un movimento studentesco di massa, queste mobilitazioni hanno avuto un impatto positivo, contribuendo a sviluppare una presa di consapevolezza politica fra un significativo numero di giovani determinati a combattere il sistema. In alcuni casi si

sono ottenuti risultati, come ad esempio la creazione di un'aula autogestita dagli studenti al Laura Bassi, scuola in cui i nostri compagni hanno svolto un ruolo politico importante durante l'occupazione.

Al liceo Sabin, gli studenti sono scesi in lotta contro la cronica carenza di aule e per "una migliore gestione dei fondi a livello comunale e statale". Il collettivo ha prodotto un manifesto rivendicativo che si è ricollegato alle esigenze dei lavoratori, ottenendo così il sostegno degli insegnanti. Sebbene le rivendicazioni avessero alcuni limiti (non si chiedeva, ad esempio, il raddoppio dei fondi per la scuola pubblica e la fine del precariato dei lavoratori della scuola) la mobilitazione ha avuto il merito di chiamare direttamente in causa la giunta comunale, costretta a confrontarsi pubblicamente con le richieste degli studenti.

Il problema più grande è stato quello dell'assenza di fatto di un coordinamento studentesco che unisse le lotte. Questo non

è il risultato di una insufficiente attenzione organizzativa rispetto a dettagli tecnici, ma ha radici politiche più profonde. La stragrande maggioranza dei collettivi non escono dalla propria scuola per il volere delle organizzazioni politiche da cui sono controllati, preferendo coltivare il proprio orticello.

Inoltre la scelta della direzione di queste mobilitazioni spesso non è stata del tutto democratica e trasparente. Tali pratiche sono da collocare fra i metodi classici del movimentismo. Piccoli gruppi di studenti hanno tentato di occupare ad ogni costo senza una base di supporto tra il resto degli studenti. Più è stato usato questo metodo e più si è dimostrato fallimentare e disastroso: isola gli attivisti e non eleva il livello politico generale degli studenti.

Impariamo dalle lotte di questa primavera! Occorre adottare metodi democratici e trasparenti, eleggere rappresentanti revocabili e coordinarsi fra le scuole, a partire da un programma politico condiviso e combattivo.



La lotta dei lavoratori della Giuliani Arredamenti

di PCR Romagna

Dietro al Made in Italy, si nasconde una realtà fatta di precariato, ricatto e sfruttamento.

Questo è vero anche per la Giuliani Arredamenti, terzista di Poltronesofà, dove per due settimane gli operai sono stati in sciopero a oltranza.

Con un utile cresciuto del 41,82% e contando 11 dipendenti effettivi, perlopiù impiegati, la Giuliani Arredamenti, che si proclama impresa artigiana, adopera da anni nella produzione circa 120 lavoratori in somministrazione, tutti stranieri.

Lo sciopero inizia il 14 aprile, quando i lavoratori escono in massa dagli stabilimenti a seguito dell'ennesima busta paga insoddisfacente (alcuni hanno ricevuto meno di mille euro) per organizzare un presidio. Rivendicano l'internalizzazione, il passaggio al

CCNL industria e il rispetto delle norme igieniche e di sicurezza.

Gli ingressi dei camion sono contingentati a uno ogni due ore. I lavoratori hanno anche impedito il tentativo di introdurre di soppiatto dei lavoratori in nero con un furgone.

Ibrahim, interinale da 5 anni, ci racconta: *"I bagni sono sporchi, senza carta igienica e non funzionano. Siamo obbligati a fare gli straordinari, ma non ci vengono mai pagati. Se uno si fa male viene lasciato a casa il giorno dopo. E non esistono neanche ferie."*

Due settimane di sciopero a oltranza.

Un altro lavoratore, interinale da 8 anni, dice: *"Solo noi siamo trattati così. Gli impiegati italiani hanno il frigorifero e il microonde, noi non abbiamo neanche una sala ristoro."*

Neanche i dispositivi di protezione sono forniti: *"Non*



abbiamo il giubbotto né i guanti. Le scarpe antinfortunistiche ci sono state date una sola volta anni fa."

Dopo 16 giorni di presidio, il 30 aprile arriva l'accordo: verranno stabilizzati per anzianità 84 lavoratori entro l'anno e ci sarà un aumento di 125 euro a seguito del passaggio al contratto delle piccole e medie imprese. Per i lavoratori, che ora potranno anche eleggere una rappresentanza sindacale, questo rappresenta un passo avanti, in particolare viste le condizioni di partenza. Come sempre, la lotta paga.

Tuttavia sono solo risultati parziali e non ancora sufficienti. La mobilitazione per il giusto contratto, l'internalizzazione di tutti i lavoratori e condizioni di lavoro sicure e dignitose deve continuare. E deve estendersi a tutto il distretto dell'imbotto della Romagna, composto da 300 aziende in cui la situazione è la stessa della Giuliani, per andare a colpire i profitti milionari del committente Poltronesofà, vero beneficiario di questo indotto dello sfruttamento.

ELEZIONI RSU PUBBLICO IMPIEGO

Puniti i sindacati "di governo"!

di Mario IAVAZZI

Pochi giorni prima delle elezioni RSU nei comparti della sanità, della scuola, degli enti locali e delle funzioni centrali, tenutesi dal 14 al 16 aprile, il governo è sceso direttamente in campo.

Il ministro della Salute Schillaci, a proposito del contratto nazionale non rinnovato, infatti, dichiarava: *"Ci troviamo di fronte a uno stallo del rinnovo contrattuale della sanità: per la mancata firma di alcune sigle sindacali, migliaia di lavoratori non possono accedere agli aumenti economici e alle tutele previste*

nel rinnovo. (...) La CISL in questa partita ha scelto la via della responsabilità, lo voglio dire chiaramente, e del dialogo per la quale esprimo il mio apprezzamento": un chiaro tentativo di isolare la CGIL in primo luogo.

L'ARAN, l'Agenzia dello Stato delegata a contrattare, pubblica i risultati dopo molti mesi.

Tuttavia in base ai dati raccolti dalla CGIL, che è il sindacato che ha presentato liste in più enti/scuole, è possibile delineare un primo bilancio.

Le due categorie della CGIL coinvolte (FP e FLC) si attestano in prima posizione in tutti

i comparti con una crescita di circa 10mila voti in sanità, di oltre 10mila nella scuola e di più di 11mila negli enti locali.

In questi settori i sindacati complici del governo hanno millantato i presunti aumenti salariali che non sarebbero arrivati a causa della mancata firma di CGIL e UIL, ma evidentemente i lavoratori non hanno abboccato. Meno ancora nelle Funzioni Centrali, il comparto dove probabilmente la CGIL è cresciuta relativamente di più con un aumento del 5% (6.400 voti) e dove sembra che la CISL sia calata maggiormente (ma il calo della CISL sembra generalizzato), e non per caso: è proprio il comparto dove i lavoratori hanno toccato con mano le conseguenze della firma del contratto separato da parte della CISL e di altri sindacati del settore che assieme avevano la maggioranza assoluta.

Che la CISL abbia perso le elezioni è possibile constatarlo anche leggendo il loro sito nazionale che non mostra particolare entusiasmo.

La UIL, invece, è generalmente cresciuta.

Pochi giorni dopo il voto, un nuovo incontro tra ARAN e sindacati per il rinnovo del contratto della sanità ha visto il governo indisponibile a stanziare nuove risorse e si è concluso con l'ennesimo nulla di fatto. I lavoratori della scuola e della sanità non si meritano un contratto indegno, ma nemmeno un rinnovo bloccato con i salari fermi al palo.

Il voto dei lavoratori contiene un messaggio chiaro: conferma che la CGIL ha fatto bene a non firmare una proposta indecorosa (6% di aumento contro 17% di inflazione da recuperare), ma alle parole devono seguire i fatti.

È ora di mettere in campo una mobilitazione generale per la difesa delle condizioni di lavoro, dei salari e dei servizi pubblici a partire da scuola e sanità. I lavoratori si sono espressi, è ora che la CGIL esca dalla sua paralisi e si assuma le responsabilità che anche questo voto conferma.

Tutti i nostri compagni eletti RSU in scuole, università, ospedali e aziende sanitarie, saranno in prima linea in questa battaglia.

5 X 1000

La tua classe ha bisogno di te!

Contro ogni sfruttamento, dona il tuo **5 per mille** all'associazione Quarto Stato

QUARTO STATO

Nella tua dichiarazione dei redditi
FIRMA "sostegno per gli enti del terzo settore"
SCRIVI il codice fiscale **97773980152**

www.associazionequartostato.it

MOLESTIE A SCUOLA

Un gruppo di studentesse si ribella a omertà e intimidazioni

a cura di PCR Firenze

Il 4 aprile, i media hanno diffuso la notizia dell'ennesimo caso di violenza di genere, questa volta all'interno di un Istituto superiore a indirizzo professionale di Pistoia. Un professore di 57 anni è stato posto agli arresti domiciliari con l'accusa di aver abusato di una studentessa di 15. Lo stesso provvedimento è stato adottato nei confronti della preside, accusata di favoreggiamento: non avrebbe accolto le segnalazioni della ragazza, tentando di insabbiare il caso e arrivando addirittura ad aiutare l'insegnante a eludere le indagini.

Abbiamo intervistato alcune studentesse di quella scuola.

Com'era la situazione a scuola prima della notizia?

Già verso febbraio è incominciata a circolare questa voce a scuola sui presunti rapporti tra la ragazza e il professore, ma non potevamo sapere se fosse vera. Sappiamo che il professore, pensando di essere furbo, le scriveva messaggi su Telegram intimandole di uscire e di stare insieme a lui. Lei alla fine ci andava però tornava piangendo, come ci hanno detto i suoi compagni di classe.

Poi abbiamo saputo che la ragazza è stata spostata dalla classe, nel frattempo cercava di essere ascoltata mentre nessuno le credeva. Solo a seguito del coraggio della madre di lei, la denuncia è stata accolta; avrebbe persino registrato quanto detto dalla preside durante un incontro in cui le intimava di non proseguire e diceva che la ragazza aveva torto.

Una volta che avete saputo, cosa avete fatto?

Innanzitutto è stato imposto il silenzio più totale in un clima di vera e propria omertà. Alcuni professori hanno provato a minimizzare l'accaduto e a giustificare il comportamento del professore. Qualcuno ha persino avuto il coraggio di dire che la ragazza in realtà era una "scostumata" o era stata lei a cercarsela... Altri insegnanti hanno provato a parlarne in classe in maniera responsabile, però alla fin dei conti ciò che emergeva in classe lì è rimasto.

Il giorno seguente ci siamo assentate in metà classe per parlarne e decidere cosa fare. Avevamo anche letto un articolo molto interessante:

La caduta della donna dalla rivista *falcemartello*, che spiegava le origini materiali dell'oppressione femminile. Poi abbiamo pensato di scrivere un volantino-comunicato con una presa di posizione chiara da proporre al resto della scuola.

Vi siete rivolti anche ai rappresentanti d'Istituto?

Sì, ma sin dall'inizio ci hanno messo i bastoni tra le ruote. Ci dicevano che avremmo contribuito a mettere in cattiva luce la scuola, che non serviva a nulla esporsi più di tanto. Non a caso erano molto legati alla preside e le assemblee d'istituto erano delle vere e proprie perdite di tempo. Si faceva tutto tranne che discutere di cose serie.

Com'era il rapporto della preside con professori e studenti?

Pessimo. Vi raccontiamo due episodi tra tanti. L'anno scorso diversi professori avevano

lasciato su un tavolo all'ingresso della scuola un comunicato in solidarietà degli studenti manganellati a Pisa dalla polizia durante una manifestazione per la Palestina. Io vedo la preside che strappa questo foglio ed urla infuriata che voleva il responsabile in presidenza, annunciando una vera e propria caccia al presunto "colpevole".

Un altro episodio: 4-5 giorni prima del suo arresto, la preside sospende dei ragazzi del serale perché erano stati sorpresi a fumare in cortile. I casi sono tantissimi: in generale un clima di repressione, intimidazione e paura.

Ora come pensate di proseguire?

Innanzitutto speriamo che quello che abbiamo riferito oggi venga pubblicato sul vostro giornale così possiamo portarlo a scuola e far leggere l'articolo a tutti. Se ci fosse un collettivo sarebbe più facile diffondere il volantino che abbiamo scritto e ridare coraggio a tantissime altre studentesse e studenti. Certo, siamo all'ultimo mese di scuola, ma questo non giustifica il vergognoso clima antidemocratico che è stato imposto a scuola. Al di là delle conseguenze, non ci importa. Non possiamo fare quello che vogliono loro, non stiamo facendo nulla di sbagliato. Dobbiamo organizzarci per lottare contro questo tipo di scuola e di società in cui non ci riconosciamo.

La versione estesa di questa intervista è disponibile sul sito [rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)



Basta repressione nelle scuole!

di Gabriele D'ANGELI

ATreviso, l'insegnante Gaia Righetto, attivista politica nel centro sociale della città, è stata messa sotto esame da parte dell'Ufficio Scolastico Regionale (USR) a seguito di un esposto presentato dal deputato leghista Rossano Sasso, mettendo a rischio il suo futuro lavorativo. Lo stesso Sasso ha poi gridato allo scandalo per un'assemblea aperta a studenti e docenti organizzata al liceo Romagnosi di Parma sul Manifesto di Ventotene.

Questi sono solo gli ultimi episodi della campagna repres-

siva del governo Meloni contro i diritti democratici di studenti e insegnanti nelle scuole. Il caso più noto è quello di Christian Raimo, sospeso per tre mesi dal lavoro con la riduzione dello stipendio al 50% per aver attaccato il ministro Valditara, ma non è certo l'unico. A gennaio Salvini e Valditara avevano tuonato contro l'adozione, al liceo Fanti di Carpi, di un libro di testo contenente un documento di Human Rights Watch che criticava i decreti sicurezza di Salvini. La casa editrice Zanichelli ha subito fatto dietrofront, ritirando il testo con tanto di scuse.

Sono numerosi i casi in cui vengono richiamati dall'USR o dai dirigenti i docenti che si permettono di criticare i PCTO o di parlare di quello che sta accadendo in Palestina, come è accaduto al Righi di Roma l'anno scorso. Una docente di Ferrara si è vista imporre da Valditara in persona una lezione riparatrice gestita dall'Associazione Italia-Israele, dopo aver parlato alla classe del genocidio a Gaza.

Tra le provocazioni più sfrontate del governo, la modifica al Codice di comportamento dei dipendenti pubblici entrata in vigore nel 2023, secondo cui

ogni lavoratore della pubblica amministrazione è tenuto ad astenersi da commenti pubblici "che possano nuocere al prestigio, al decoro o all'immagine dell'amministrazione di appartenenza o della pubblica amministrazione in generale". Un attacco plateale alla libertà di espressione e unennesimo tentativo di intimidazione politica.

Meloni e i suoi ministri sanno bene che nelle scuole, tra i lavoratori e gli studenti, non c'è consenso verso le loro politiche, ma solo molta rabbia che prima o poi esploderà. Dobbiamo solo organizzarla.



DIO CI SALVI DALLA SINISTRA “PAPISTA”

di Filippo BONI

Nelle ultime settimane abbiamo assistito a un massiccio bombardamento di propaganda volto a santificare papa Bergoglio e a creare grandi aspettative nel suo successore. Che lo faccia la Chiesa cattolica è scontato. Quello che è inaccettabile è che anche la cosiddetta sinistra si sia unita al coro.

Esponenti del PD hanno ammorbato le manifestazioni del 25 Aprile omaggiando servilmente il papa con minuti di silenzio e lunghe citazioni dalle sue opere. Giuseppe Conte ci ricorda ogni due per tre che Bergoglio era contro il riarmo. Non sono mancate nemmeno le deliranti dichiarazioni di svariati gruppi politici, che si professano anticapitalisti, ma sembrano aver dimenticato il ruolo reazionario della Chiesa Cattolica: è il caso di Cambiare Rotta, che ha partecipato al Giubileo degli adolescenti per “costruire il grande sogno della pace”, o quello di Rifondazione Comunista, che ringrazia il pontefice e dichiara di averlo “sentito come compagno”.

Il problema è che oramai il programma della sinistra, di quella riformista così come di quella “radicale”, è così blando, moderato e innocuo da far sembrare avanzate le generiche parole di Bergoglio contro la guerra e la povertà. Ma questo non è merito di un papa particolarmente progressista, semmai è demerito di una sinistra alla



deriva che non ha abbandonato solo il marxismo, ma pure l'illuminismo e la sua lotta per la separazione tra Stato e Chiesa.

UNA CHIESA PROGRESSISTA?

Il clero più conservatore non guardava con pieno favore alla figura di Francesco I e alla sua retorica sulla pace e sugli “ultimi”. Tuttavia il papa non era di certo un rivoluzionario, puntava piuttosto a far recuperare credibilità a una Chiesa in crisi di consensi: stando ai sondaggi, in Italia solo il 7% degli under 30 valorizza la spiritualità e l'ateismo supera il 28%. Negli istituti superiori, 1 studente su 4 decide consapevolmente di non avvalersi dell'ora di religione, un insegnamento retrogrado che non dovrebbe nemmeno esistere in una scuola laica e al quale, come comunisti, siamo da sempre contrari.

È significativo che in una fase di crisi del capitalismo come questa, per recuperare terreno la Chiesa cattolica sia stata costretta ad abbandonare le posizioni ultraconservatrici di Ratzinger e a buttarsi sul “sociale”, dandosi un'immagine più “inclusiva”. Ma non devono ingannare gli appelli caritatevoli del papato, che ci invitano a pregare contro le ingiustizie di questo mondo, invece che a lottare contro di esse.

A PROPOSITO DI BERGOGLIO

I “papa-boys” della sinistra hanno peraltro la memoria molto corta. Non mancano infatti le ombre su Jorge Bergoglio, già da quando era arcivescovo di Buenos Aires, dopo essere stato alla guida dei gesuiti in Argentina tra il 1973 ed il 1978: basti menzionare l'omertà davanti ai crimini della dittatura Videla e, in seguito, il rifiuto di

espellere sacerdoti condannati per pedofilia e la contrarietà ad aprire gli archivi della Chiesa argentina per i processi per crimini contro l'umanità.

O prendiamo per esempio la tanto celebrata enciclica *Laudato Si'*, che invita a modificare le abitudini economiche per la sopravvivenza del pianeta, ma afferma apertamente che “la Chiesa difende il legittimo diritto alla proprietà privata” e che “l'attività imprenditoriale è una nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e migliorare il mondo per tutti”.

In merito ai diritti civili, è sufficiente la definizione dei medici abortisti come “sicari”, la visita al cimitero dei feti e la necessità di contrastare la “troppa frociaggine”.

LA CHIESA NON È UN'ALLEATA, MA UN NEMICO

Bisogna guardare in faccia la realtà. Il Vaticano è oggi uno dei pochi Stati teocratici esistenti, una monarchia assoluta emblema della sopravvivenza di elementi della vecchia società feudale all'interno del sistema capitalista. Il suo patrimonio immobiliare nel mondo supera i 2mila miliardi di euro.

Indipendentemente da chi la guidi, la Chiesa è e sarà, finché esisterà, un importante bastione ideologico della classe dominante mondiale: invita all'uguaglianza tra gli uomini ma dissuade dalla messa in discussione dell'ordine capitalista. Per questa istituzione, estremamente gerarchica e governata da soli uomini, la fame si risolve con carità ed elemosina, i poveri sono beati e la ricerca di una società più equa viene rimandata al Paradiso.

Non basterà un pontefice dalla retorica meno oscurantista per renderla alleata di chi un mondo libero dalle disuguaglianze, dalle guerre imperialiste e dalla schiavitù del profitto vuole costruirlo su questa Terra.